

Una rilettura del concetto di “doppio legame” alla luce delle attuali teorie della mente

Luca Casadio

Che cos'è una narrazione? E che cos'è una storia personale? E una biografia? Che rapporti ci sono tra le narrazioni e le immagini? E tra le metafore e i gesti? Ci possiamo accontentare di dire che si può narrare con i gesti, con le immagini e con le espressioni? E, cosa più importante di tutte, cosa non è una narrazione? E, in ultimo, che ne è del soggetto e della storia che lui stesso narra?

Il concetto di doppio legame – o doppio vincolo – è stato introdotto da Gregory Bateson, Jackson, Haley e Weakland all'inizio degli anni '50 ed ha avuto subito un grande successo. Per diversi anni psicologi e psichiatri si sono interessati al doppio legame, poi, per un lungo periodo di tempo, è come passato di moda, ma oggi sembra di nuovo di grande attualità. Un conflitto tra due diversi messaggi, una condizione paradossale, una serie di comandi contraddittori, una condizione “grupale”, un aspetto proprio delle relazioni “creaturali”, un aspetto della comunicazione metaforica: il doppio legame ha mostrato sempre diversi significati. In questo contributo, cercherò di evidenziare un aspetto del doppio vincolo che mi appare ancora attuale e utile, tanto dal punto di vista teorico che clinico, soprattutto se confrontato con le moderne teorie della mente (cognitiviste e neo-psicoanalitiche). Da questo punto di vista, il doppio legame appare un'invalidazione del concetto di Sé. Come scrive Bateson: *“nello schizofrenico, nel doppio legame, l'adattamento esterno è possibile solo al prezzo di un non adattamento interno, ad uno stravolgimento interno [...] nell'ambiente familiare il paziente si adatta mediante forme di comportamento comunicativo in cui il mondo interno o quello esterno, o entrambi, sono negati in modo implicito, o addirittura esplicito”* (1958a, SU pp.185).

Per doppio legame dobbiamo intendere un problema di adattamento del Sé – cioè della narrazione che ognuno ha di se stesso – a un determinato contesto relazionale. Tale accezione descrive un'insieme di interazioni che non permettono al soggetto di formulare una narrazione coerente o di creare connessioni possibili tra le azioni che lui stesso compie e le emozioni sperimentate, perché il soggetto stesso è preso in una relazione paradossale. Le connessioni tra le diverse azioni, le metafore e le narrazioni proprie di un soggetto costituiscono la base da cui costruire il Sé. Secondo Bateson, nelle situazioni a doppio vincolo *“il sé preesistente non può sopravvivere in alcun modo [...], il paradigma del doppio legame possiede una distruttività specifica nei confronti dell'identificazione del sé”* (1958b, pp.194), e ancora *“in effetti il doppio legame è una sorta di battaglia per stabilire chi avrà il Sé distrutto”* (ibidem, pp.203). Appare chiaro come, per l'autore, nella dinamica a doppio legame, il soggetto non riesca a costruirsi un “Io” (o un “Me stesso”) capace di narrare una storia. Come sosteneva Enzo Biagi, *“per raccontare una storia bisogna avere un punto di vista”*, un nucleo coerente, tra diverse esperienze vissute. Quindi, per capire il doppio vincolo, dobbiamo necessariamente comprendere anche il concetto di Sé. In *“Forma,*

sostanza, differenza” (1970), Bateson utilizza un esempio interessante, descrivendo un uomo non vedente con il suo bastone. Dal punto di vista delle informazioni e della relazione con il contesto, il bastone costituisce una parte essenziale del Sé del soggetto. Bateson si oppone a tutti quegli autori – ancora oggi maggioranza – che separano i vari anelli di comunicazione che costituiscono l’identità, o che riducono in archi semplici i complessi circuiti relazionali individuo/ambiente. È proprio da questo circuito di comunicazione trans/personale che emerge l’identità, che può essere colta solo come un processo e mai come una sorta di “sostanza”.

Bateson ci porta, così, a studiare l’identità come un processo “costruttivo”, fatto di corpo, mente, comunicazioni, emozioni e pensiero (tanto “*interno*” che “*esterno*” al singolo), senza disgiungere la parte cosciente da quella inconscia o da altri costrutti soggettivi come “*io*”, o “*me stesso*”. Le sue riflessioni, infatti, cercano cogliere il Sé come un processo relazionale, un’auto/narrazione sensibile ai diversi contesti. L’autore cerca di circoscrivere con il termine Sé un aspetto relazionale ed evidenzia un processo figura-sfondo: l’identità (o la narrazione di sé) appare la figura, l’immagine stessa del soggetto che è necessariamente collegata (e indivisibile) allo sfondo delle relazioni vissute, passate e future, alla cultura di riferimento, alla propria famiglia e al proprio contesto sociale.

Può essere utile, a tal proposito, tracciare un parallelo tra il modello di Bateson e le idee di Bion sullo sviluppo mentale. Wilfred Bion è stato il primo psicoanalista dopo Freud a tracciare un modello completo dei processi mentali scevro da presupposti pulsionali. La sua è una teoria processuale e relazionale che vede come primo aspetto mentale la creazione di immagini a partire dalle relazioni (tacite) che il soggetto vive. Nella colonna “genetica della Griglia, infatti, – una tabella a doppia entrata – Bion descrive lo sviluppo del pensiero come un processo che nasce dalle prime emozioni “brute”, provate dal neonato in relazione alla madre, fino alla costituzione di narrazioni sempre più coerenti che vanno a definire vere e proprie “teorie astratte”. In questo modo, la mente si basa su ridondanze, ripetizioni di schemi che vengono via via generalizzati in pensieri sempre più astratti e complessi. Tale modello della mente mostra, passo dopo passo, la nascita delle idee come trasformazioni di emozioni relazionali, che sono, col tempo, tradotte in immagini, sogni, miti e, infine, anche in storie e narrazioni complesse.

Nell’ottica dello psicoanalista anglo/indiano, la coerenza rappresenta una caratteristica intrinseca della mente, che incessantemente aggrega i suoi elementi di base fino a costruire rappresentazioni complesse basate su categorie causali: prima/dopo, causa/effetto, proprie delle narrazioni più evolute. Le idee e i concetti, da questo punto di vista, non sono elementi semplici, ma costrutti che si trasformano, si combinano e, a volte, subiscono delle invalidazioni – un “*cambiamento catastrofico*” – e mettono in crisi l’intero sistema epistemico. Questa crisi è il doppio legame di Bateson. Da questo punto di vista, l’identità dipende, in parte, da una funzione narrativa: non di una narrazione specifica, ma della stessa capacità di pensare per storie. Si tratta di una funzione cruciale per l’uomo e i gruppi sociali. L’intervento clinico, in ottica narrativa, si basa proprio su tale capacità che costituisce, al tempo stesso, il contenuto e il mezzo stesso della comunicazione.

In questa vera e propria capacità “poetica”, le emozioni e le abitudini inconsapevoli svolgono un ruolo fondamentale, in quanto queste devono essere continuamente tradotte, composte e armonizzate tra loro. Il doppio legame, in

quest'ottica, descriverebbe la mancanza di un'armonia, l'invalidazione di quel costrutto narrativo/esperienziale che è il Sé. Il conflitto avviene lungo i diversi livelli di conoscenza e porta ad un circolo vizioso, un “*circuito riflessivo bizzarro*” che non permette lo sviluppo di alcuna narrazione coerente.

Cronen, Johnson e Lannaman (1982), esperti di linguistica, hanno ripreso le idee di Bateson e hanno ipotizzato che l'invalidazione del doppio legame avvenga tra diverse istanze: la relazione, il singolo atto linguistico, la biografia interna o le norme sociali¹. L'idea è molto interessante, ma gli autori descrivono queste istanze di base, in conflitto tra loro, come se fossero del tutto auto-evidenti e mai come modelli introdotti da un osservatore. In questo modo, finiscono per appellarsi a delle istanze reificate che, di fatto, si definiscono solo l'un l'altra.

A mio avviso, tali attriti e “loop ricorsivi”, vanno ricercati tra le diverse forme di conoscenza: linguistiche, procedurali e metaforiche. Queste diverse forme di comunicazione vanno considerate come strutture “in parallelo”, ognuna intraducibile nel linguaggio dell'altro. Come, infatti, tradurre in parole un'emozione? O una metafora in vissuto? E come, con un gesto, esemplificare un concetto?

Tra i modelli della mente elaborati negli ultimi anni, quello introdotto da Wilma Bucci appare completo e convincente. La Bucci, professore universitario a New York, è una psicoanalista di quel composito movimento internazionale impegnato tanto nella ricerca empirica che nella sperimentazione, convinta della necessità di una integrazione tra le diverse discipline psicologiche, soprattutto la psicoanalisi e il cognitivismo. Al di là delle etichette teoriche, l'autrice segue un percorso originale col fine di ampliare gli orizzonti classici della psicoanalisi prendendo in considerazione anche i contenuti più recenti delle neuroscienze e delle scienze cognitive. Più che fondare un'ulteriore approccio, la Bucci ha integrato diversi punti di vista per dare vita a una teoria complessa dei processi mentali.

La teoria della Bucci è denominata “*teoria del codice multiplo*” (1997a, 1990), e si propone di operare un approfondimento della divisione, operata da Freud i primi anni del '900, tra il processo “primario” e quello “secondario” di pensiero (suddivisione ripresa anche da Bateson a proposito del doppio legame). I codici a cui fa riferimento l'autrice sono delle modalità concrete con cui gli esseri umani elaborano le informazioni e che contribuiscono a formare le rappresentazioni lungo tre modalità fondamentali: quella basata sull'azione (che la Bucci individua con il codice “*non simbolico, non-verbale*”), la danza potrebbe essere la logica di tale tipo di memorie, quella per immagini (propria del codice “*simbolico, non-verbale*”), la logica della poesia, e quella linguistica (propria del codice “*simbolico e verbale*”) (Bucci 1997) rappresentata dalla logica narrativa del romanzo.

In questo modello, i tre diversi sistemi della mente appaiono del tutto indipendenti, governati cioè da principi differenti che “lavorano” in parallelo, anche se sono sempre connessi tra loro nell'esperienza concreta che risulta, così, connotata, al contempo, da aspetti sensoriali, visivi e linguistici.

¹ L'interno e l'esterno, per Bateson, si auto-specificano, e, per questo motivo, non è possibile assumere come elementi indipendenti la relazione, il Sé o le norme sociali, perché ognuna di esse è costruita a partire dalle relazioni con le altre. Il Sé non può essere assimilato ad una biografia interna, si tratta piuttosto di un groviglio di testi e narrazioni, che già contengono norme sociali, leggi e abitudini. Per Bateson il Sé è una costruzione, un patchwork di relazioni, interazioni, vissuti, codifiche e percezioni in cui è impossibile dividere il Sé dal non-Sé. Il taglio netto tra individuo e ambiente, oltre a porre un'epistemologia ingenua, è per Bateson segno di un'epistemologia malata.

Tale punto di arrivo, una vera e propria rilettura dei concetti freudiani classici, è del tutto identico al modello di Bateson descritto negli anni '70 in cui postulava tre diversi processi mentali, appunto basati sulle azioni condivise, sulle immagini (e sul loro valore metaforico o abduittivo) e, infine, sulle narrazioni. Con Bateson e la Bucci, possiamo dire che la mente (relazionale) è pensabile come un iperteso complesso che lega, inter-azioni a metafore e queste a narrazioni complesse. Con tale teoria, si supera definitivamente l'idea pulsionale della mente, quella energetica, istintuale, postulata da Freud. Cambiano tutti i concetti di base, come l'inconscio che non può più essere considerato come il prodotto del rimosso, ma un sapere emotivo, corporeo e tacito, non traducibile a parole se non grazie al lavoro poetico delle metafore e delle immagini. La mente pensata da Freud era una mente "ingannatrice", che nasconde alla coscienza il vero significato delle cose, quella di Bion, di Bateson e della Bucci è una mente "costruttiva" che, incessantemente, assembla azioni a metafore e narrazioni per costruire identità, idee e quei costrutti narrativi che sono il "Sé" e il "mondo" (dal punto di vista fenomenologico).

Bion, nel 1963, ricorda un esempio che lui stesso definisce "*estremo*", di un suo paziente schizofrenico convinto di essere "*una scoreggia*". Con tale convinzione, il paziente si avvicina ad un'automobile in corsa sicuro di esserne attraversato ma, inevitabilmente, viene investito e riporta – per fortuna – solo ferite non gravi. Lo psicoanalista inglese riflette a lungo sul rapporto tra gli accadimenti, la realizzazione, e l'idea del paziente², che considera come una vera e propria teoria.

Bion si concentra proprio su quelle azioni che possono falsificare o reificare l'idea, la rappresentazione che il soggetto ha di se stesso. Si tratta di un tema caro anche a Bateson, il quale sosteneva che un'idea non è mai falsificabile o verificabile, ma anche che, nella prassi sociale, i soggetti si comportano come se le loro idee potessero diventare sempre più "vere" (e, sempre più inconsapevoli), dei veri e propri "*mattoni inconsci*" dell'esperienza. Quale esperienza, allora, può invalidare il Sé?

Diviene, allora, importante capire quali esperienze possano essere catastrofiche per il soggetto, e quali, invece, possano risultare "*evolutive*". Ricordiamo che Valeria Ugazio (1998), terapeuta familiare, ha fatto delle "esperienze falsificanti", proprio per il loro potenziale trasformativo, una prassi clinica di tipo "*costruzionista*". Credo che la psicoterapia – dal punto di vista narrativo – si dibatta tra la costruzione e la dissoluzione di idee che abitano "il campo" di contatto tra il clinico e l'utente.

Bion, a proposito della storiella precedete, rileva un processo ricorsivo tra la rappresentazione del Sé – la teoria di essere una scoreggia – e le possibili realizzazioni corrispondenti: in pratica un "*argomento circolare*". La rappresentazione di Sé, rappresenta una conoscenza "nucleare" che risulta sempre convalidata dal soggetto, a parte alcuni specifici momenti – come quello dell'incidente appena descritto – che possiamo definire di breakdown, di rottura.

Il problema clinico è di come affrontare tali smagliature, tali possibili circoli viziosi, e fare di questi episodi un'occasione per l'evoluzione del sistema.

Il Sé ha così un suo sviluppo, un'ecologia, che Bion descrive come un cerchio che collega ricorsivamente immagini ad azioni, rinforzando le proprie stesse premesse. Il paziente sente di essere una scoreggia, e si comporta di conseguenza. La "catastrofe" di tale idea, avviene quando il diametro di tale circolo di pensiero si ritira, si contrae

² Bion si occupa del fatto che un'asserzione, o una qualunque teoria astratta, possa trovare un accoppiamento con una realizzazione e formare delle idee.

fino a collassare in un solo unico punto. Un esempio di tale crisi di pensiero potrebbe essere: “sono una scoreggia perché non valgo niente, e non valgo niente perché sono una scoreggia”.

In questo modo, diviene evidente la circolarità del pensiero che collassa in un punto, che rappresenta, a mio avviso, la versione soggettiva del “*circuito riflessivo bizzarro*” di Cronen Johnson e Lannaman (1982). La dispersione del Sé, in questo caso, dipende dall'impossibilità del soggetto di narrare, perché i suoi presupposti non possono che contrarsi e implodere in un punto che non permette nuove svolte narrative. Si tratta di un punto non narrabile, non descrivibile, un “*attrattore*” anti-narrativo che condensa e annichilisce ogni altro processo mentale.

Bion descrive un “*cerchio di ragionamenti*” che si ritira sempre più fino a scomparire, fino a mettere in crisi l'immagine di Sé. Il doppio legame descriverebbe, così, una dinamica relazionale che non permette il dispiegarsi di una narrazione coerente a partire dai pattern vissuti nella relazione o per colpa della discrepanze o perché le varie istanze non possono fondersi con le premesse precedenti.

Bion spiega tali processi con l'impossibilità di far sedimentare immagini congruenti che costituiscono uno schermo (α), una piattaforma da cui costruire concetti e ragionamenti deduttivi. Resterebbe così solo l'agglomerarsi di emozioni indistinte (β), che non permettono la nascita di storie o altre articolazioni del pensiero. Il piano semantico diviene così del tutto opposto a quello emotivo, e lo disconferma.

Bateson collega diverse aree di esperienza al suo modello del doppio legame come l'umorismo e la creatività, perché tutti questi esempi segnano un'invalidazione repentina dei presupposti della relazione e una svolta del tutto nuova nella narrazione. L'invalidazione di quella costruzione emotiva, procedurale e narrativa che è il Sé, sottende il medesimo processo, ma viene vissuta come una perdita minacciosa, un'esperienza distruente, che porta il soggetto verso “*un terrore senza nome*”, alla pazzia. Questa esperienza, per Bion, è caratterizzata dall'impossibilità di pensare le emozioni e di creare presupposti per raccontare e costruire se stessi e il mondo.

Bisogna ricordare che non si tratta di una “*patologia*” circoscritta: il doppio legame racconta infatti l'unico destino possibile delle storie, quello cioè di trasformarsi, di essere falsificate, siano esse teorie scientifiche, familiari, individuali o sociali. Questo perché l'esperienza è sempre intraducibile a parole, e quindi causa “*pasticci*”, false generalizzazioni e, per questo motivo, anche il mondo della natura non può che essere pervaso da doppi legami, discontinuità, fratture.

Le storie mutano al mutare dei contesti e il pensiero appare così sempre basato su di un argomento circolare, in quanto nasce come una “*metafora nuova*” con cui ci illudiamo di catturare l'esperienza (oggettivamente), e “*muore*” come una storia vecchia, sorpassata dall'esperienza stessa. La trasformazione e l'invalidazione delle storie, ci offre un importante “*insight*” la comprensione della “*costruzione*”, storica e sociale, delle nostre teorie e delle nostre credenze. La nascita di un nuovo paradigma, infatti, ci porta troppo spesso a credere ad una sorta di “*realismo*”, alla credenza, sempre troppo ingenua, di aver colto un pezzo di realtà, per poi scoprire inevitabilmente che si trattava solo di metafore, di ipotesi traballanti. La storia della conoscenza, da questo punto di vista, non è che un'alternanza tra due diversi estremi: da un'ottica realista ad una “*nichilista*” (Casadio 2006). Tra queste due polarità nasce e prospera il pensiero, ma anche le teorie, le idee, le biografie e le immagini di Sé.

Bibliografia:

- Bateson G. (1958a)**, “Le nuove premesse concettuali della ricerca sul comportamento” in SU pp.185.
- Bateson G (1958b)**, “I problemi culturali sollevati da uno studio del processo schizofrenico” in, SU pp.203.
- Bateson G. (1967)**, “Stile grazia e informazione nell’arte primitiva” in VEM pp.244.
- Bion W. (1970)**, *Attenzione e interpretazione*. Armando, Roma 1973.
- Bion W. (1963)**, *Gli elementi della Psicoanalisi*. Armando, Roma 1973.
- Bion W. (1997)**, “Addomesticare pensieri selvaggi”. FrancoAngeli, Milano.
- Bucci W. (1997a)**, Sintomi e simboli: la somatizzazione secondo la teoria del codice multiplo. *Psychoanalytic Inquiry* 1997; 17(2), 151-172.
- Bucci W. (1997b)**, *Psicoanalisi e cognitivismo*. Fioriti, Roma 2000.
- Bucci W. (1990)**, Una teoria del codice multiplo, della formazione dei simboli nello sviluppo emotivo, nelle libere associazioni e nei sogni. *Psicoterapia e scienze umane* III.
- Casadio L. (2006)**, *L’umorismo: il lato comico della conoscenza*. FrancoAngeli, Milano.
- Cronen V. Johnson K., Lannaman R. (1982)**, “Paradossi, doppi legami e circuiti riflessivi”. *Terapia Familiare* 14, pp.87-120.
- Neri C. (1995)**, Gruppo. Borla, Roma.